

## Tra mito, memoria, realtà Risonanze da *Lūḡārah*, la federiciana *Luceria Saracenorum*

Maria Antonietta Bondanese\*

**Abstract.** *Against the dazzling light of the Capitanata plain unfolds the human and royal story of Frederick II, who chose Lucera, the watchtower of the Tavoliere, as the city for the Saracens who had become steadfastly loyal to him. The Swabian ruler recognized the potential for a new, comprehensive development of the ancient town, enhancing both the strategic advantage of its military position and the productivity of its fertile territory. The figure of the emperor is recalled by Ungaretti in his lyrical Daunian prose.*

**Sintesi.** *Sullo sfondo della luce accecante della piana di Capitanata è ripercorsa l'avventura umana e regale di Federico II che di Lucera, vedetta del Tavoliere, volle fare la città di elezione per i Saraceni divenuti a lui fedelissimi. Al sovrano svevo si deve l'intuizione delle potenzialità di uno sviluppo nuovo e complessivo dell'antico centro, valorizzando sia il dato strategico della sicurezza militare del luogo, sia le capacità di un territorio altamente produttivo. Il profilo dell'imperatore è rievocato da Ungaretti nelle sue liriche prose daunie.*

*Va, canzonetta mia (...)  
e vanne in Puglia piana,  
la magna Capitana,  
là dov'è lo mio core nott'e dia*  
Re Enzo

*Terra di Puglia  
Che nel mio sangue bruci la cenere  
La disperazione degli avi,  
il cuore ti chiama amore sconosciuto*  
Biagia Marniti

Veloci destrieri, sbazzati dal suono del corno ora profondo e intenso, ora celere e brioso, sorgono all'orizzonte di terra di Puglia nella suggestiva ballata di Nino Rota<sup>1</sup>, suscitando echi e richiami che animano il silenzio dei secoli, riaccendono il

---

\* Società di Storia Patria Lecce, [ilnostrogiornalesupersano@gmail.com](mailto:ilnostrogiornalesupersano@gmail.com)

<sup>1</sup> Composta dal Maestro Rota nel 1974 e dedicata al musicista Domenico Ceccarossi, la Ballata *Castel del Monte*, per corno e piano, impiega una scrittura virtuosistica esaltante al meglio le straordinarie capacità tecniche del famoso cornista abruzzese. Una singolare partitura che vagheggia un mondo perduto di cavalli e cavalieri, dame e danze di corte, cacce e giochi guerreschi. Per l'ascolto: N. ROTA, *Castel del Monte Ballata per corno e pianoforte.wmv*, [www.youtube.com](http://www.youtube.com).

Vivace, insolita e composita la cerchia di Federico II. «L'atmosfera che si ingenerava a corte e altrove era creata da vari e complessi spiriti: ogni spirito laico o indagatore, scientifico, filosofico, europeo, cosmopolita, e, se si vuole, metafisico, ecumenico, ha avuto per comune denominatore sollecitante lo spirito giovanile. Giovani per età (appena ventenni e non oltre i 35-40 anni, ma già esperti funzionari

tempo dei sogni, dell'immaginazione. Superbi, i morelli Murgesi<sup>2</sup> scalpitano nella vasta piana, "luce degli occhi"<sup>3</sup> di re Federico. Indossato il purpureo mantello e fatto sellare il prediletto *Draco*, con la scorta fedele il sovrano cavalca per l'arioso assoluto Tavoliere<sup>4</sup>. Al suo pesante guanto di cuoio è avvinghiato l'amato falco,

---

delle Magna Curia e abili al seguito della Corte); giovani per idee (intellettuali, filosofi e poeti) con vivo senso storico e un'ansia di rinnovamento radicale. E soprattutto perché tali, cioè giovani, con una gran voglia di vivere e godere [...]; a cui faceva da cassa di risonanza la "garrulità", ossia, il loquace schiamazzo del seguito, sempre pittoresco con la sua presenza anche negli accampamenti bellici. Poiché esso era costituito da un corteeggio di paggi, musicisti, cantanti, danzatrici, efebi saraceni, eunuchi, buffoni, nani, giocolieri e per di più, da un harem e da un serraglio affollato di animali rari, di leopardi, cammelli, linci, scimmie, leoni, elefanti e inoltre pavoni, falchi e uccelli d'ogni specie (P. SOCCIO, *Federico II e la Magna Capitana in Pasquale Soccio scrittore e uomo* a cura di Benito Mundi, Foggia, Edizioni del Rosone, 1994, p. 79).

<sup>2</sup> Incomparabile cultore dell'arte equestre, l'imperatore aveva nella Murgia ben tre allevamenti di tali magnifici esemplari, considerati arma strategica al punto che, pena gravissime punizioni, ne vietava l'esportazione dal regno, come sottolinea Franco Porsia: «*animalia prohibita, illicita*», il cui commercio è interdetto dai porti, stando a due documenti del 1239 che «ci avvertono di un regime limitativo degli animali di grossa taglia in genere» (F. PORSIA, *I cavalli del Re*, Fasano (BR), Schena Editore, 1986, p. 107). *Marescallus major*, gran Scudiero alla corte fridericiana, crocevia di culture, Giordano Ruffo di Calabria, nella sua *Hippiatria* o *De medicina equorum* elenca le qualità fisiche del cavallo ideale, caratteristiche che, compreso il posteriore più alto del garrese, corrispondono a quelle proprie del Murgese. L'opera, più dell'influsso di modelli greci ed arabi, appare frutto dell'esperienza diretta dell'autore, cui si affiancano consigli e suggerimenti riconducibili all'Imperatore, come il Ruffo stesso, all'inizio del Prologo, lascia intendere: «*Ego Jordanus Ruffus de Calabria miles in marestalla quondam domini imperatoris Friderici Secundi, sacrae memoriae recolendae, diligenter adhaerebo, et quod plane cognovi, illo Domino me alte docente et fere de omnibus rationes veridicas demonstrando*» (G. RUFFO, *De medicina equorum*, Lipsia, Hiersemann, 1912, p. 1), evidenziando, dunque ch'egli, un tempo cavaliere nella scuderia dell'imperatore Federico II di venerabile memoria, vuole esporre con cura quanto ha conosciuto chiaramente da quel Signore, che lo ha istruito a fondo dimostrandogli quasi di tutte le cose le ragioni veritiere. Per una disamina del saggio di Ruffo, si fa rinvio a F. PORSIA, *op. cit.*, p. 128 e seguenti. Assai diffuso nei secoli successivi mediante circa duecento manoscritti, in latino e nelle principali lingue volgari europee, il testo è diviso in sei parti le cui ultime due, dedicate alle malattie e alle cure dello stallone, ne fanno un vero e proprio trattato di veterinaria, sorprendente per l'attenzione riservata al benessere dell'animale, fondato su di un'oculata gestione e prevenzione.

<sup>3</sup> «Se il Signore avesse conosciuto questa piana di Puglia, luce dei miei occhi, si sarebbe fermato a vivere qui»: non sappiamo se davvero Federico II abbia proferito queste parole che, nella tradizione orale, gli sono attribuite, attestando la singolare malia su lui esercitata dalla pianura dauna distesa per circa 4000 km<sup>2</sup>, bionda di messi e, allora, ricca di foreste, pascoli, acquitrini, paradiso dei cacciatori per l'abbondanza di selvaggina. Un rapporto speciale legava dunque lo Svevo alla Capitanata: «Non è solo una metafora affermare che le tracce della *fulgida* presenza fridericiana sono state *oscurate* dal tempo e dagli oltraggi della storia. E se fosse proprio la luce ad illuminarle di nuovo?», così osserva Geppe Inserra riferendo il progetto del 'light designer' foggiano Romano Baratta per il quale l'illuminazione è «rilevante alla narrazione di un territorio, può aiutarlo a riscoprire la sua identità». Un itinerario affidato alla luce. Riemergerebbero vestigia oggi non più visibili, «valorizzando ulteriormente ciò che resta ed è tangibile, e ricostruendo attraverso la luce ciò che non c'è più» (G. INSERRA, *Ricostruire il Palazzo di Federico II. Con la luce*, [www.letteremeridiane.org/2020/12](http://www.letteremeridiane.org/2020/12) - 13 dicembre).

<sup>4</sup> Dall'alto del "Calvario" o "Belvedere della Croce", all'estremità della storica Villa Comunale di *Lucera*, luogo iconico e panoramico ove lo sguardo spazia sul *Tavoliere*, era favoloso 'vederlo'

rapido a innalzarsi in una sublime distanza<sup>5</sup>, ad ogni moto e comando del padrone, che avanza nella luce accecante del giorno. Nel piatto orizzonte della distesa sconfinata arde il “sole belva”<sup>6</sup>, il cui inverosimile fulgore rimanda, per

---

galoppare per l’immensa spianata: biondo, bello e ben fatto, con fronte serena e occhi brillanti, viso espressivo, animo ardente e pronto ingegno. Tale era la fantasia che mi inorgogliava quando, sentendo correre il suo nome sulla bocca degli adulti, a guisa di nume tutelare della mia nativa cittadina, contigua alla Foggia imperiale, in noi ragazzi cresceva il “mito” del grande «Federico II (anzi, Federico, come familiarmente lo chiamano quasi tutti: ed è la spia della loro non-distanza dal personaggio)», il quale «appare, implicitamente o più spesso esplicitamente, l’emblema della “pugliesità”, la raffigurazione piena e completa dell’identità pugliese» (R. LICINIO, *Prefazione* in M. BRANDO, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, Bari, Palomar, 2008, p.18). Fra le questioni relative alla personalità ed all’operato dello Svevo, Marco Brando indaga, con piglio giornalistico, sulla «“strana” adorazione che i pugliesi mostrano nei confronti di Federico II e del suo mito. Un’adorazione che fa quasi tenerezza di fronte alla constatazione che sulla memoria collettiva degli italiani del centro-nord pesano molto di più le memorie guelfe, ostili allo Svevo, che non quelle ghibelline» (*ivi*, p. 161). All’appellativo per Federico di *puer Apuliae* fa capo un’articolata disamina del termine «Apulia» che, come osserva il Licinio, «intesa sia come Puglia, sia come Puglie (cioè come insieme di entità storiche, geografiche, culturali e politiche diverse e distinte), ha caratteri identitari che non nascono, né si definiscono, né si condensano in rapporto a Federico II» (*ivi*, p. 168). Tuttavia, nel tempo, la corrispondenza tra denominazione, confini e realtà è stata assai dibattuta per la Puglia, quasi una sorta di arcipelago, con una fisionomia ancor meno definita rispetto ad altre regioni italiane. La ricerca di radici nell’età di Federico II risponde, dunque, al bisogno di essere coralmente partecipe della propria storia locale da parte della comunità regionale, che «considera Federico un simbolo inossidabile della Puglia migliore e anche del meridione migliore; persino quando capita che le fondamenta di alcune certezze poggino più sulla mitologia che sulla storia, trasfigurando la reale identità dello Svevo. Insomma, i pugliesi “hanno bisogno” di Federico II» (*ivi*, p. 253).

<sup>5</sup> Il “falco alto volato”, sciolto da vincoli, in Montale è simbolo pregnante della ricerca di senso alla vita. «Egli sa dove va, lo sa perfettamente. Conosce le conseguenze di ogni volo. Sa che il cielo è la sua vita e la sua morte» (A. ERRICO, *L’ultima caccia di Federico Re*, San Cesario di Lecce, Manni Editore, 2004, p. 64). Assorto nel bilancio della propria esistenza, Federico Re così deve constatare: «Io non ho saputo capire mai nulla di questo. (...) Non ho capito quando dovevo dominare quella frenesia di gloria che non mi lasciava respirare, non mi lasciava guardare la vita così com’era, così come andava» (*ivi*, pp. 64-65). Proiettato entro una dimensione metastorica, all’ interno di un bosco che è luogo sospeso, luogo della mente, il dissidio interiore del sovrano, nel quale ragioni e passioni si scontrano, ci svela un Federico II inedito, teso in una estrema resa dei conti con se stesso. Grazie al «formidabile magma del suo universo immaginativo», Antonio Errico rappresenta «sullo sfondo fittiziamente animato da una vicenda leggendaria, sentimenti autentici, umanissime emozioni e frammenti di vita reale» (A. BELLO, *La caccia onirica di Errico re*, «Apulia», a. XXX, IV, dicembre 2004, p. 149).

<sup>6</sup> Delle prose di Ungaretti relative al suo viaggio in Puglia, pubblicate in origine sulla «Gazzetta del Popolo» dal febbraio al settembre 1934, protagonista è la dialettica tra i principi vitali, e archetipici, dell’arido e dell’umido, del calore e dell’acqua, della luce e dell’oscurità. Icone complementari e fondamentali nella visionaria immaginazione del Poeta, cresciuto in Egitto, che associa l’energia del fiammeggiante disco solare a ricordi profondi di paesaggi arsi e primordiali, come quello africano. L’immagine ferina del “sole-belva”, del sole che asciuga e che spolpa - metafora dell’aridità desertica, che è anche soglia dell’infinito - ricorre pure nella raccolta *Sentimento del tempo*: «E’ l’estate e nei secoli / Con i suoi occhi calcinanti / Va della terra spogliando lo scheletro» (G. UNGARETTI, *Di Luglio*, in *Vita d’un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di Leone Piccioni, Milano, A. Mondadori, «I Meridiani», 2005, p. 122). Agli occhi del poeta-viaggiatore, il Tavoliere abbacinato, con il risveglio dei «fantasmi della mente» fa «riaffiorare i ricordi della sua terra

suggestione, all'abisso di luce che Dante sperimenta, grado a grado, nella sua ascensione paradisiaca<sup>7</sup>: una luminosità così veemente da offuscare la vista che piomba, per eccedenza di splendore, nell'oscurità. Luce che, per il Poeta, è la sostanza stessa di Dio, così intensa da apparire come un baratro, un vuoto, la forma che l'Infinito assume all'entrare nel finito.

Una 'tenebra luminosa' che, secondo lo scolarca neoplatonico Damascio<sup>8</sup>, costringe il pensiero ad andare fuori di se stesso, a superare le proprie rigide categorie perché il Principio Primo, l'Ineffabile, è al di sopra dell'Uno plotiniano, è assolutamente trascendente e, pertanto, esige dalla ragione una radicalità estrema, fino al punto più alto dell'indicibile. Concezione, questa di Damascio, che transita nel mondo cristiano, nel VI secolo p. C., con la mistica dello Pseudo-Dionigi Aeropagita, ma perviene alla corte federiciana attraverso filosofi arabi come Alhazen, Al-Farabi, Avicenna, Averroè che ne trasmettono una originale interpretazione, frutto di una complessa mediazione e di una innovativa sintesi tra

---

“africana”, arsa da un “sole creatore di solitudine”» (G. DE MARCO, *Un percorso ungaricano di «fantasia esperita»: «Le Puglie» attraverso le icone dell'«acqua», della «luce», del «deserto», della «pietra» e loro variazioni compositive sul/dal tema*, www.uniba.it).

<sup>7</sup> Il Paradiso dantesco è definito “cantica della luce”, che per il Poeta è elemento fondante della contemplazione di Dio, «l'alta luce che da sé è vera» (D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Aldo Vallone e Luigi Scorrano, Napoli, Editrice Ferraro, *Paradiso*, XXXIII, v. 54, p. 507), così da lui invocata «O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi!» (ivi, vv. 124-126, p. 511): al vertice del suo viaggio oltremondano, il Pellegrino racchiude nel simbolismo della luce divina la conoscenza, l'essere e l'ordine del mondo, ma anche l'impossibilità di esprimere pienamente Dio, conflueno nel suo pensiero il neoplatonismo, la teologia cristiana e la scolastica medievale. Come osservato da Benedetto Croce, non potendo Dante, per una inammissibilità logica che la fede consolidava con il suo divieto, esporre dottrinalmente «un atto intuitivo, di natura sua non dottrinale, non aveva se non una sola via: raccontare come a lui fosse concessa per grazia la visione di Dio, e dichiarare la impossibilità di renderla con vocaboli in quanto sono adoperati come segni di concetti» (ivi, p. 501).

<sup>8</sup> Ultimo scolarca dell'Accademia di Atene, chiusa da Giustiniano nel 529 dopo Cristo. Damascio e i suoi compagni portarono i loro testi in Persia, ponendo in salvo un enorme bagaglio di filosofia greca altrimenti perduto. Incentrato sull'Ineffabile e il Primo Principio, il neoplatonismo di Damascio, attraverso il commento di Avicenna e Averroè, interagì con la sapienza islamica, le cui traduzioni in latino da parte di Michele Scotto sono quindi conosciute nella cerchia sveva. Se in Damascio la luce restava legata però alla dimensione trascendente e alla via negativa della conoscenza, in Federico II essa è ricondotta invece alla dimensione fenomenica e osservativa, diventando strumento di un sapere naturalistico fondato sull'esperienza. Per un'analisi puntuale dell'opera del filosofo si rinvia a: DAMASCIO, *Intorno ai primi principi. Aporie e soluzioni*, a cura di Tiziano F. Ottobrini, Brescia, Scholé, 2022; suggestiva l'eco di paradossi e aporie del pensiero neoplatonico nello *Zibaldone* di Leopardi: «L'uomo può concepire l'infinito, ma non conoscerlo infinitamente; la facoltà di conoscere è limitata e quindi non può raggiungere ciò che è infinito» (*pensiero n. 387, 8 dicembre 1820*), come annotato dallo stesso Tiziano F. Ottobrini. D'altra parte, la luce quale metafora di episteme, del sapere più elevato, è di derivazione platonica, dal mito della caverna. Nella narrazione cristiana è simbolo della vita divina che proviene da Dio e si rivela nel Figlio. Quando Paolo di Tarso nella *Lettera agli Efesini* scrive «un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» e invita a comportarsi come «figli della luce», usa tale immagine in senso spirituale e morale: «ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef. 5, 8-14): Dio è la fonte della luce, Cristo ne è manifestazione nel mondo, e il credente ne partecipa attraverso la fede.

indirizzo neoplatonico e tradizione aristotelica. Le loro opere, tradotte da Michele Scoto, Teodoro d'Antiochia ed altri intellettuali che da varie parti del mondo convergono al seguito dello Svevo, alimentano un dibattito culturale che può attingere anche allo straordinario patrimonio librario in possesso del sovrano: «una biblioteca plurilingue come nessun'altra nel medioevo europeo [...] universale e diacronica [...] una biblioteca 'aperta' [...] libri in latino, in greco, in arabo, in ebraico, in provenzale, testi in 'italiano', fors'anche in tedesco [...] provenienti da ogni regione d'Europa e dell'Oriente bizantino»<sup>9</sup>.

Una vastità d'interessi che si coniuga in Federico con l'osservazione diretta dei fenomeni: «*Intentio nostra est manifestare ea quae sunt, sicut sunt*» ed il loro studio «*per causas et rationes*», come egli dichiara nel “Prologo” del suo celebre trattato sulla caccia con il falcone<sup>10</sup>. Dunque una indagine della realtà rischiarata da una luce *catafatica*, che ne rivela l'ordine intelligibile e consente di esplorarne la struttura causale attraverso la sperimentazione concreta. L'intensità *apofatica* della luce che, in Damascio, sospingeva la mente fino ai limiti del linguaggio, al

---

<sup>9</sup>A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto* in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II. Produzione e consumo*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1983, p. 523.

<sup>10</sup> Cfr. FEDERICUS II, *De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli*, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000. Famosa la passione dell'imperatore per l'arte venatoria e la sua speciale predilezione per l'insigne caccia con i falconi, i cui esemplari più rari «provenivano da Malta, dall'Arabia, dall'estremo Nord. I nidiacei (*parvuli falconum*) venivano allevati nelle *domus prope Salpas* e nel *castrum* di Tressanti; nelle fasi dell'ammaestramento passavano ad abitare in *domunculae* le cui forme si ispiravano alle dimore del signore» (M. S. CALÒ MARIANI, *Federico II e il mondo islamico fra scienza e arte. Dal De Arte venandi cum avibus al castello di Gravina, da Castel del Monte a Lagopesole* in «ATTI IX Convegno Nazionale di studi su Federico II di Svevia», Torremaggiore, 14 dicembre 2022, a cura di Pasquale Corsi, Bari, Tipografia Pavone s.r.l.s., 2025, p. 22). Il pregio dei piccoli fastosi 'alloggi' destinati a questi volatili sottintende il valore attribuito alla falconeria da Federico, che «ne fece un mezzo per studiare le leggi della natura e conoscere l'ordine dell'universo: “*Legens enim hunc librum et intelligens, plura secreta de operationibus naturae cognoscat per hanc quam per alias artes venationis* (dal Prologo del *De Arte venandi cum avibus*)» (ivi, p. 18). Rivolgendosi, dunque, ai lettori del suo libro, il sovrano è persuaso che da esso potranno apprendere più segreti delle operazioni della natura che attraverso altre arti venatorie, dato che nella sua trattazione egli sempre si è avvalso non di opinioni o dicerie ma dell'osservazione diretta dei fenomeni e della sperimentazione. «*Intentio vero nostra est manifestare ea quae sunt sicut sunt*» (ivi, p. 17): “esporre le cose così come esse sono” è, infatti, l'intento dichiarato nel Prologo. «Per decenni svolse ricerche, consultando fonti scritte; fece tradurre dall'arabo in latino da Teodoro d'Antiochia, medico e indovino di corte, l'opera di Ghadrif – gran falconiere della corte persiana (secolo VIII) – e il trattato di caccia con gli uccelli del falconiere arabo Moamin; convocò da lontano e da ogni dove esperti della caccia con i rapaci» (*ibidem*). In merito, precorrendo di secoli la postura della scienza galileiana, Federico non si peritò di contravvenire all'*auctoritas* di Aristotele – l'*ipse dixit* dei suoi pedissequi seguaci - motivando il dissenso dal 'principe dei filosofi' sulla base della propria lunga e comprovata esperienza sul campo: «*In scribendo etiam Aristotilem, ubi oportuit, secuti sumus. In pluribus enim, sicut experientia didicimus, maxime in naturis quarundam avium, discrepare a veritate videtur. Propter hoc non sequimur principem philosophorum in omnibus, raro namque aut nunquam venationes avium exercuit, seth Nos semper dileximus et exercuimus*» (FEDERICUS II, *op. cit.*, pp. 3-4).

silenzio, è temperata nella cultura filosofica di Federico<sup>11</sup>, dall'apporto della logica aristotelica all'interno del neoplatonismo arabo-latino, per cui la trascendenza del Principio è inserita in una visione del cosmo nel quale ogni ente è disposto in una coerente catena causale. Se l'universo è razionalmente ordinato, anche la società umana può riflettere l'armonia inscritta nel reale, grazie all'opera dell'imperatore che ne fa il proprio progetto di governo.

Nitida, la luce che inonda il Tavoliere rende tutto visibile, misurabile, privo di ambiguità.

Spietata, ad illustri intellettuali che viaggiano in Capitanata fra '800-'900, suggerisce però immagini non lusinghiere della spoglia spianata: una "steppa deserta" secondo Arthur Haseloff, "piatta senza ondulazioni" per François Lenormant, "regione maledetta" a parere di Émile Bertaux, un "orizzonte così vasto, così nudo, così deserto" a detta di Paul Bourget<sup>12</sup>.

Impressione ben diversa è quella di Ungaretti la cui visione – nella prosa *Pasqua del 1° Aprile 1934* – si allarga, al contrario, alla

stupefacente prospettiva del Tavoliere spalancato giù in basso, all'alito immenso del verde tenero del grano novello: "Dall'alto, così muoversi a perdita d'occhio, non avevo mai visto il grano giovane. Soggiace appena al suo alito in fiore; ma è un alito immenso, un alito di felicità finalmente palese, davvero da terra risorta. Un alito di Pasqua, davvero di terra finalmente di luce [...]. Calando dai monti portato all'infinito in palma di mano, è stamani il Tavoliere d'una freschezza e d'una felicità..."<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> La formazione dottrinale di Federico II ed il sapere circolante nella sua corte, abbracciando tutte le scienze, erano aperti «agli apporti della cultura araba (e di quella ebraica) sia per quanto riguarda la proposta del recupero della filosofia naturale di Aristotele, sia per l'acquisizione delle scienze riconducibili alla fisica (o all'astrologia), sia per quel che attiene all'integrazione di altre discipline matematiche accanto al tradizionale quadrivio» (A. MAIERÙ, *Filosofia, in Federico II. Fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2005, www.treccani.it).

<sup>12</sup> Cfr. A. HASELOFF (1872-1955), *Federico II e la Capitanata*, in *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 1992, pp. 45-63; F. LENORMANT (1837-1883), *La Magna Grecia. Paesaggi e storie*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, p. 54; É. BERTAUX (1869-1917), *L'arte nell'Italia meridionale*, vol. I, Bari, Laterza, 1914, p. 18; PAUL BOURGET (1852-1935), *Sensazioni d'Italia*, Milano, Fratelli Treves, 1892, p. 207.

<sup>13</sup> L. PAGLIA, *Le Prose Daunie di Giuseppe Ungaretti*, Foggia, Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci, 2011, pp. 15-16.

Di straordinaria suggestione visiva è il Tavoliere anche per l'abate Jean Claude Richard de Saint-Non (1727-1791) che, nel suo *Viaggio Pittresco* nel Sud Italia «arriva in Puglia da Benevento, seguendo il tracciato dell'antica via Ignazia. Si ferma alla masseria San Vito, da dove scorge il Tavoliere, lasciandone una descrizione davvero struggente: "Da lì era come vedere un tratto del viaggio che ancora dovevamo fare su una carta geografica; in lontananza le montagne d'Abruzzo, che terminano formando il Capo del Gargano e in vicinanza Manfredonia, Foggia, Lucera ed infine Troia che è situata sull'ultima propaggine del morente Appennino. In questo periodo dell'anno, cioè all'inizio della Primavera, la bellezza, la varietà delle tonalità di verde costituiscono un quadro così tranquillo, così dolce, così piacevole da ammirare, così incantevole che non si può smettere di osservare, se non si trova qualcos'altro a catturare l'attenzione, poiché nello spazio di venti miglia non si distinguono né alberi, né abitazioni. Questo paesaggio, impossibile da restituire con un disegno, sarebbe ancora

Un paesaggio di luce e di possibilità per Federico II, non una landa desolata ma una risorsa politica e simbolica, funzionale all'organizzazione agricola ed economica, alla pianificazione militare e al controllo strategico del regno. Il nitore e gli orizzonti aperti ne fanno un mezzo di conoscenza, idoneo per l'osservazione e la sperimentazione scientifica. Parte integrante, perciò, dell'ideale di un ordine regale razionale e universale. Come l'assetto fisico può essere investigato attraverso il lume delle scienze naturali, dell'astronomia e medicina il cui studio Federico promuove a vari livelli, con altrettanta chiarezza, lucidità e rigore egli intende agire nella gestione del potere perché «È compito del principe provvedere che il regno sia governato con giustizia e secondo ragione»<sup>14</sup>.

---

più difficile da dipingere, ma sarà un effetto nuovo e decisamente piacevole se un'artista cercherà di riprodurre questa distesa, lo spazio immenso di una natura che si trova certamente solo in questo belvedere"» (cit. da G. INSERRA, *La Capitanata struggente dell'abate De Saint-Non*, [www.letteremeridiane.org/2020](http://www.letteremeridiane.org/2020) - 14 dicembre). Per l'opera dell'Abate, si veda: J.C.R. DE SAINT-NON, *Viaggio Pittoresco nella Puglia del Settecento*, a cura di F. Silvestri, Milano-Roma, Carlo E. Bestetti Edizioni d'Arte, 1977. Grazie ad una condizione agiata, con il denaro ricavato della vendita della sua biblioteca giuridica, il Saint-Non intraprende il gran viaggio in Italia, paese dei suoi sogni, percorso dal 1759 al 1761. Il suo 'reportage' rimane ancora oggi un invito d'incomparabile suggestione, con il sapore intatto della scoperta di una nuova realtà. L'opera è pubblicata in quattro tomi e cinque volumi in folio fra il 1781 e il 1786. Nel terzo tomo, dedicato alla Magna Grecia, vi è la descrizione del viaggio da Napoli a Barletta passando per Benevento, Lucera, Siponto, Manfredonia, Monte Sant'Angelo.

<sup>14</sup> Cfr. FEDERICO II DI SVEVIA, *Liber Augustalis. Le Costituzioni di Melfi (1231)*, ristampa anastatica dell'edizione Cervone (Napoli, 1773), introduzione di Paolo Piccolo, presentazione di Settimo Di Salvo, Napoli, Luciano Editore, 2001, pp. 3-8. Nel "Prologo" Federico stesso descrive la propria opera come quella di colui che coltiva la giustizia e fonda il diritto (*colendo iustitiam et iura condendo*).

«*Sed humanum genus potest regi per unum supremum Principem, qui est Monarcha*» (DANTE ALIGHIERI, *Monarchia. Testo latino a fronte*, a cura di Federico Sanguineti, Milano, Garzanti, 2006, libro I): Dante è persuaso sia la monarchia universale la forma di governo per attuare pace e giustizia ovvero un impero basato, per volere divino, sull'autonomia del potere temporale, che unifici tutte le nazioni perché solo così l'umanità può realizzare il bene comune e la felicità terrena, eliminando divisioni e conflitti tra potentati locali. Fra le questioni cogenti della sua trattazione, il Poeta pone il problema se l'autorità dell'imperatore dipenda direttamente da Dio o da altri, ministro o vicario di Dio. «Dante porta tre suoi argomenti a sostegno del principio di indipendenza dell'imperatore dal papa, che semplificando si possono riassumere così: l'Impero ha preceduto nel tempo la Chiesa, e quindi non può derivare da questa la sua autorità; la Chiesa non ha potere di conferire autorità all'Impero, perché non si può dare ciò che non si ha, e nessuno, né Dio né gli uomini, le hanno attribuito questo potere; e comunque questo potere è contrario alla natura stessa della Chiesa la cui forma non è altro che la vita di Cristo, il quale al cospetto di Pilato rifiutò la potestà terrena» (E. MALATO, *Dante*, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 194-195). Enrico Malato osserva, inoltre, che nuovo e originale è l'impianto della *Monarchia* che va oltre l'argomentazione tradizionale, giuridica e dottrinale, «focalizzando il problema dei rapporti tra la Chiesa e l'Impero nel contesto di quello, più generale e fondamentale, del fine morale assegnato al consorzio umano nell'ordine temporale, nonché del suo compiuto e corretto realizzarsi in armonia con l'ordine universale voluto da Dio: per cui l'Impero diventa lo strumento per l'attuazione del fine naturale e temporale assegnato da Dio alla comunità umana, predisposto a quello soprannaturale ed eterno cui è guida la Chiesa» (*ivi*, p. 197).

Nonostante lo collochi nell'Inferno tra gli eretici, Federico II è implicitamente riconosciuto dal Poeta come modello di sovrano e promotore di civiltà e, nel *De vulgari eloquentia* (Libro primo -

Missione programmatica del *Liber Augustalis* o *Liber constitutionum*, promulgato a Melfi nel 1231 per normare la vita istituzionale e sociale del Regno di Sicilia, è costruire uno Stato centralizzato, governato non da consuetudini locali o privilegi feudali, bensì fondato sulla legge, sulla ragione e sull'autorità del sovrano. Una visione politica che tende all'universalità del comando: infatti, «Non è priva di plausibilità la congettura secondo cui Federico aveva come obiettivo l'espansione dell'ordinamento giuridico del *Regnum* nell'Italia centrosettentrionale e come sogno quello di fare di Roma la sua capitale»<sup>15</sup>. L'ipotesi che lo Svevo miri a ricostruire un centro politico universalistico, erede della tradizione romana, è persuasiva dato il carattere fortemente accentrato e prescrittivo del suo regno, codificato nelle *Constitutiones Melfitanae*, ma va considerata entro una tensione strutturale tra ideale e prassi di governo.

Infatti l'aspirazione di Federico si scontra con vincoli fattuali ben precisi, primo fra tutti l'impegno da lui assunto nei confronti di Innocenzo III<sup>16</sup> di non riunire stabilmente le corone di Sicilia e dell'Impero. La reiterata violazione di questo accordo, la sua difesa dei diritti della Stato di fronte all'invadenza ecclesiastica, sono espressione di una concezione della sovranità incompatibile con la frammentazione imposta dal papato, del quale però mai pone in discussione l'istituzione, rivendicando tuttavia per l'Impero la stessa *plenitudo potestatis* pretesa per sé dal soglio di Pietro, cui Federico mira piuttosto a dare «migliori pastori non a sostituirsi ad essi e molto meno ad atteggiarsi a sommo pontefice della Chiesa stessa. Era, in sostanza, la concezione riformistica del partito

---

XII), celebra Federico e suo figlio Manfredi, “*illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus...*” per il ruolo fondativo della scuola poetica siciliana, dove matura una tradizione linguistica prestigiosa in un ambito di eccellenza politica e culturale: in tal modo Dante costruisce una vera e propria genealogia nobile e le basi teoriche per la successiva elaborazione del volgare illustre, degno di competere con il latino. Del fascino di tale scuola e del fecondo influsso da essa esercitato anche in Terra d'Otranto, scrive Hebert Krass: «E dalla Corte di Federico II sciamano canzoni di poeti - poeta egli stesso - che ora tendono l'orecchio al suono delle coble occitaniche, ora alle fresche cantilene del popolo, Una turba di cortigiani e cavalieri, dopo lo strepito delle armi e l'intrigo politico, deposta la manopola di ferro, verga sottili canti d'amore. Così un forte vantaggio spirituale e civile acquista la Contea Salentina in quell'epoca, dal sia pur breve influsso politico che direttamente riversò su di essa la Sicilia. Lecce, pur attraverso la vita agitata e tumultuosa dei tempi, si dirozza ancor più» (H. KRASS, *Storia di Lecce. Traduzione dal tedesco con note di Gregorio Carruggio*, a cura di Alessandro Laporta, Lecce, Edizioni Grifo, 2024, p. 86).

<sup>15</sup> O. ZECCHINO, *Liber Constitutionum*, in *Federico II. Fridericiana*, cit.

<sup>16</sup> Incoronato Re di Germania ad Aquisgrana nel 1215, Federico II mette in discussione l'accordo preso nel 1212 con papa Innocenzo III - dal 1198 al 1208 suo tutore in mancanza di entrambi i genitori - di non unire il Regno di Sicilia all'Impero, suscitando perciò l'irritazione del pontefice, placata in seguito grazie alla dichiarazione di Strasburgo del 1° luglio 1216, con la quale egli si impegna a rinunciare alla corona di Sicilia a favore del figlio Enrico e a nominare un reggente dopo l'incoronazione imperiale (a riguardo cfr.: N. KAMP, *Federico II di Svevia, Imperatore, Re di Sicilia e di Gerusalemme, Re dei Romani*, in *Federico II. Fridericiana*, cit.).

ghibellino, imperniata sulla separazione dei due poteri e sul ritorno al Vangelo, e di cui il più illustre rappresentante sarà Dante Alighieri»<sup>17</sup>.

In questo quadro si inserisce anche il tema della sapienza e della equità regia. «Il re è chiamato così dal governare: infatti, se governa rettamente, è re; se non lo fa, non lo è» (*“Rex a regendo vocatus est: si enim recte faciat, rex est; si non faciat, non est”*)<sup>18</sup>. Il modello del sovrano probro, la cui legittimità deriva cioè dal retto agire, teorizzato da Isidoro di Siviglia e assorbito dalla cultura medievale, è perseguito dallo Svevo ma implica un equilibrio tra ordine e giustizia, arduo da garantire quando egli, per realismo politico, deve fare ricorso a coercizione e violenza.

Mezzi deliberatamente usati da Federico II nella deportazione dei Saraceni dalla Trinacria a Lucera che, in virtù della sua posizione sopraelevata<sup>19</sup>, dominante la vasta piana del Tavoliere, per il sovrano è nodo strategico dal punto di vista territoriale, militare e politico.

Quando sarai arrivato già dentro Lucera, al Belvedere, e da quell'ameno paesaggio ti sporgerai sul precipizio che va a cadere dove la pianura fugge, la città ti apparirà che si inalbera simile a un promontorio, a un salire dalle sue porte militari per amabili pendii verso il brusco orrore del vuoto.

Tenderai allora l'orecchio per sentire se dall'alto d'un minareto non s'alzi ancora almeno un grido... Non ci sono più minareti in questa che fu “la Città senza Croci!”.

E come saranno state, come sono immaginabili di mattoni, “non bianche”, le moschee? Dei “Saracini cani” non è rimasto nulla: qualche vasetto, qualche pezzetto di ceramica...<sup>20</sup>

---

<sup>17</sup> A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1922, p. 59. La lettura di Antonino De Stefano viene ripresa da Alfonso Stanislao Luciani che in tal modo argomenta, sottolineando il carattere “enigmatico e contraddittorio di Federico di Svevia”: «La tradizione guelfa, raccolta da Dante, ne fa un eretico. E l’Huillard-Breholles, che lo ha studiato meglio di tutti, vede in lui il fondatore di una chiesa ghibellina. Questa tesi è stata avvalorata recentemente da Luigi Valli nel libro *Dante e i fedeli d’amore*, secondo il quale i poeti del “dolce stil novo” appartenerebbero ad una setta ghibellina che si proponeva la riforma della Chiesa corrotta. Ma è possibile d’altra parte sostenere la tesi opposta, il che ha fatto il De Stefano in un libro intitolato *L’idea di Federico II*, in cui si dimostra essere Federico un ghibellino alla maniera di Dante, senza cessare cioè di essere cattolico» (A. S. LUCIANI, *Il Sultano di Lucera*, «Japigia», V, 1934, p. 366).

<sup>18</sup> ISIDORO di SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2006, IX, 3,4. Nell’ottica di Isidoro (560-636 p. C.), che trae ispirazione dal diritto romano, da Cicerone e da Sant’Agostino, tiranno è colui che governa per interesse personale facendo ricorso alla forza senza giustizia, mentre il potere è legittimo solo se orientato al bene comune, nel rispetto della legge divina in quanto il re è strumento di Dio nella storia.

<sup>19</sup> «Lucera arroccata in una felice posizione difensiva tra il versante orientale dei monti dauni, lambita dai torrenti Salsola e Vulgano, affluenti dal Candelaro, è posta in cima a una lieve altura di oltre 200 metri, scoscesa verso nord e verso est e a dolce pendio verso i rimanenti due lati» (cfr. M. MONACO, *Lucera nella storia e nell’arte*, Lucera, CRSEC FG/30, 2009).

<sup>20</sup> G. UNGARETTI, *Lucera dei Saraceni. Lucera, il 5 Giugno 1934* in L. PAGLIA, *Le Prose Daunie di Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 59.

Con sapiente regia, Ungaretti ricrea in un attimo un'atmosfera dai colori orientaleggianti, carica di sospensione, in ciò ammaliato dalla narrazione di Giambattista Gifuni, quando lo studioso descrive Lucera duecentesca

con le cupole delle bianche moschee tondeggianti su le rogge mura e con le vie affollate di Mori dalle nere lucenti scimitarre, dalle armature damaschinate e dai turbanti d'oro, e allietate dalle grazie delle almee e delle odalische dell'*harem* avvolte in una spuma di veli e guardate a vista dagli abominevoli eunuchi, glabri e adiposi<sup>21</sup>.

Ombre di un tempo sorprendente che tra le antiche mura e i vetusti edifici paiono ancora annidarsi furtive...

Nelle anguste e sinuose strade di Lucera, che "improvvisamente si diradano in piazzette" e spesso nascondono "angoli imprevisi e pieni di luce", i vecchi palazzi abbandonati tacciono sotto il peso della memoria, che si fa sempre più greve, relegati ai margini di una vita che non li coinvolge più. Ma, nelle ore silenziose del giorno, all'eco dei passi, prende fiato la loro presenza, carica di solitudine e di rimpianto<sup>22</sup>.

Ombre di guerrieri, dei quali gli arcieri sono la punta di diamante dell'esercito di Federico, che fra loro seleziona la sua guardia del corpo e le cui armi sono prodotte nella stessa *Lūḡārah*. «L'arco era la loro arma d'elezione, sia perché con esso erano addestrati a combattere, sia perché si trattava di un tipo veramente efficace, di tipologia composita, assemblato con tecniche speciali, la cui fabbricazione era patrimonio delle civiltà orientali e quindi anche dei Musulmani d'*Ifriqiya*, antenati dei nostri Saraceni. La sua efficacia superava di gran lunga quella del comune arco di legno generalmente usato in Occidente, e poteva egregiamente competere con la balestra in quanto a forza»<sup>23</sup>.

Ombre di sconfitti, di esiliati il cui pianto per la terra siciliana tanto amata e perduta, risuona nei versi del poeta Ibn Hamdis: «Ahi! de la mia Sicilia / Come mi torna a mente, Come la bella immagine / Occupa il cor dolente! / O de' miei giorni

---

<sup>21</sup> G. GIFUNI, *Carlo II e i Saraceni* in ID., *Varietà di cultura storica, letteraria e civile*, a cura di Giuseppe Trincucci, Foggia, Società di Storia Patria per la Puglia-Sezione di Lucera, 2008, p. 49. Giambattista Gifuni (1891-1977), storico e insigne scrittore lucerino che s' inserisce nella prestigiosa tradizione degli studiosi del Mezzogiorno, avvocato e giurista raffinato, direttore della civica biblioteca storica, bibliotecario di eccezionale statura, biografo di Antonio Salandra, ha saputo coniugare la sua ampia erudizione con una profonda capacità d'analisi critica e storiografica. La sua alta testimonianza intellettuale e la sua eredità spirituale vivono nei suoi libri.

<sup>22</sup> D. MORLACCO, *I palazzi di Lucera*, Foggia, Edizioni «Il Centro» Lucera, 1984, p. 36. Tra le secolari abitazioni del centro storico si insinua, così stretto da sembrare un filo di pietra nel tempo, Vico Ciacianella, "*a strétte Ciacianèlle*" del vernacolo lucerino, una vera reliquia medievale larga solo 22 centimetri nel punto più angusto, che evoca l'antico assetto viario di età normanna e sveva. Ogni passo tra le sue pareti racconta il fitto tessuto urbano di una volta e la vita quotidiana dell'epoca.

<sup>23</sup> G. AMATUCCIO, *Gli arcieri saraceni di Lucera tra Svevi e Angioini in Luceria 1269. 750° Anniversario dell'assedio della città e della fondazione della fortezza di Lucera* a cura di Alessandro De Troia e Domenico Luciano Moretti, Bari, Edizioni D'Andrea, 2025, pp. 52-53.

improvdi / Culla, e nido gentil d'ogni virtù! // Poi c'ho in esilio a vivere / Fuor di cotanto Eliso / Vò tra cocenti lagrime / Dire del suo bel viso: /Amari pur, somigliano / Questi fiumi di pianto a quei laggiù»<sup>24</sup>.

Sradicati e confinati nella pugliese *Lūḡārah*, ultimo avamposto delle tradizioni salvate dall'espulsione. Dal 1222, infatti, Federico II aveva condotto

in prima persona contro i Saraceni di Sicilia un'operazione di polizia che si risolse in un bagno di sangue, con l'evacuazione di donne e bambini, e la distruzione di moltissimi paesi. Fu una specie di pulizia etnica. E' noto come i capi rivoluzionari e i loro figli furono giustiziati istantaneamente oppure "mazzerati", scaraventati in mare dentro a dei sacchi, spesso dopo essere stati ingannati, con la promessa di un salvacondotto in cambio della resa<sup>25</sup>.

Del trasferimento coatto dei musulmani dall'isola nella cittadina del Tavoliere, Pasquale Corsi ricostruisce la genesi storica attraverso le vicende della conquista della Sicilia da parte musulmana fino all'arrivo dei Normanni ed all'età di Federico II di Svevia, ma anche attraverso la fortuna storiografica, con particolare riguardo alle ricerche condotte da Pietro Egidi (1872-1929) ed alla sua prima pubblicazione *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, un caposaldo "da cui non è possibile prescindere neppure a distanza di molti anni".

La presenza degli Agareni o Saraceni a Lucera ha, dunque, radici lontane, a iniziare nel IX secolo dal governo degli emiri Kalbiti in Sicilia, base per la prosecuzione del *jihād*, la guerra santa, contro le regioni dell'Italia continentale, soprattutto nel Mezzogiorno, dove le incursioni musulmane a lungo perdurano fino all'assedio della città di Bari tra il 1002 o 1004, salvata dall'intervento della flotta veneziana.

Nel 1061 decolla la conquista normanna della Sicilia conclusa dopo trent'anni, restringendo il dominio dei Saraceni al territorio montuoso dell'interno, con conseguenti loro sedizioni nei confronti del potere palermitano. Situazione che viene affrontata risolutamente dallo Svevo:

Le molteplici misure con le quali Federico si accinse a dare una nuova configurazione al Regno, avevano la loro base, essenziale e preliminare, nel principio del riconoscimento dei diritti del sovrano da parte di tutti i sudditi. E' chiaro quindi che la situazione di persistente ribellione delle popolazioni musulmane non era più tollerabile, perché in netto contrasto con i progetti di Federico di riordino del Regno. Spinto quindi dalla sua inflessibile determinazione di affermare l'autorità imperiale contro qualsiasi oppositore, Federico II decise di piegare la resistenza di alcuni nuclei musulmani ribelli, arroccati nelle fortezze di Entella e di

---

<sup>24</sup> A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, cit., n. 139, p. 41.

<sup>25</sup> V. BIANCHI, *Archeologia di un mito: Federico II fra storia virtuale e realtà materiale in L'eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo*, «Atti del convegno internazionale di studi (Innsbruck - Stams, 13-16 Aprile 2005)», a cura di Fulvio Delle Donne, Angelo Pagliardini, Emanuela Perna, Max Siller, Francesco Violante, Bari, Mario Adda Editore, 2010, p. 251.

Jato, nei pressi di Corleone. Queste rivolte, tra l'altro, erano particolarmente pericolose per la vicinanza all'Africa settentrionale musulmana. [...] Per una sorta di ironia della storia, il colpo di grazia al morente arabismo di Sicilia fu dato da Federico II, che le fonti e la tradizione hanno celebrato come ammiratore e studioso della cultura islamica<sup>26</sup>.

A riguardo, Francesco Gabrieli ha osservato:

Il «terzo vento di Soave»<sup>27</sup> ha avuto questa singolare avventura nei suoi rapporti con l'arabismo e con l'Islàm, di essere cioè da un lato cresciuto nel suo seno, giacché si sa che la sua infanzia fiorì in mezzo a quel superstite ambiente misto fra cristiano e musulmano; misto linguisticamente e religiosamente, onde egli personalmente della civiltà orientale fu sempre studioso e appassionato ricercatore, mentre, invece, dal punto di vista politico, come re di Sicilia e imperatore, verso

<sup>26</sup> P. CORSI, *Alle origini della colonia Saracena di Lucera: il quadro generale in Luceria 1269* cit., p. 32. Cfr. ID., *Itinerari di ricerca III. Esperienze e problemi di storia del Medioevo*, Bari, Levante Editore, 2014, pp. 66-67. Per le incursioni saracene nel Mezzogiorno, cfr. F. ISOLANI, *I Saraceni a Taranto ed in Lucania (840-880)* in "Archivio Storico Pugliese", LXXII, 2019, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, pp. 7-15.

<sup>27</sup> La celebre perifrasi dantesca per indicare Federico II è ripresa dal Canto terzo del *Paradiso*, dalle suggestive parole usate da Piccarda Donati riferendosi a Costanza d'Altavilla: «*Quest'è la luce de la gran Costanza / che del secondo vento di Soave / generò 'l terzo e l'ultima possanza*» (D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia* cit., *Paradiso*, III, vv. 118-120, p. 82). Versi che uniscono strettamente i tre imperatori e che «spiccano già ad una prima lettura per la loro solennità e per la loro incisività, per la forza dell'espressione, amplificata dal ritmo icastico della terzina» (F. GIULIANI, *Dante e gli 'illustri eroi'. Federico II, Manfredi e Fiorentino*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016, p. 67). Accanto, però, al termine "possanza" di tono elogiativo, quello di "vento" implica tanto l'idea di forza travolgente quanto di terrena fugacità, un "sic transit gloria mundi". Si intravede dunque, nella posizione del Poeta verso Federico II, «il senso di un cammino che passa dalle riserve verso Federico II del periodo ancora fiorentino alla grande stima che mostra negli anni immediatamente successivi all'esilio, di cui sono prova indubbia i passi del *De vulgari eloquentia* e del *Convivio*. In essi Dante rivela, in chiave laica e razionale, un notevole apprezzamento per le doti umane, culturali e politiche dello *Stupor Mundi*, per la luce intellettuale che emana dalla sua personalità di imperatore colto e brillante, di signore in cui trionfano i valori cortesi, in grado di creare unità contro il degrado frutto del particolarismo e dell'arbitrio. Questa stima, solo in parte appannata, si ritrova ancora negli anni successivi e non è contraddittorio, pertanto, scorgersela nelle parole di Pier della Vigna, che considera lo Svevo degno d'onore, nel discorso di Marco Lombardo, che ricorda i tempi in cui, con Federico, "valore" e "cortesia" erano ancora vivi, nella sesta *Epistola*, in cui il punto di vista politico è tutto filoimperiale. In questo percorso non c'è, a nostro parere, alcuna soluzione di continuità per motivi politici, non c'è un Dante che in un primo tempo si finge guelfo per poi scoprire le carte e professarsi ghibellino, una volta tramontata la speranza nel perdono individuale. Piuttosto, dobbiamo riandare ancora all'ineludibile e fondamentale dimensione religiosa della *Commedia*, che porta allo scoperto le riserve di Dante di fronte a questo personaggio incline a innovare e meravigliare in tutti i sensi, sempre al centro di scontri e sospetti. E' in questo contesto che il poeta scorge nell'animo dello Svevo i segni del dubbio e dell'errore, la fiamma dell'eresia di chi limita il suo sguardo solo alla dimensione terrena, peccando di orgoglio e di irricorrenza di fronte ai doni divini» (*ivi*, pp. 70-71).

questi superstiti gruppi di arabi musulmani nella sua Sicilia, fomite ormai di ribellioni, di discordie, di insicurezza, egli procedette con estremo rigore<sup>28</sup>.

Antonino De Stefano, a sua volta, ha ribadito quanto la pubblicistica guelfa avversa a Federico, oltre a tacciarlo di essere l'“Anticristo”<sup>29</sup>, speculasse in modo sfrontato sui rapporti che intratteneva con gli Agareni, rimproverandogli sia “l'intimo ed incessante commercio con amanti musulmane”, sia di aver «intenzionalmente favorito gli interessi musulmani a scapito di quelli cristiani. Gregorio IX, dopo di avere affermato che l'imperatore aveva danneggiato i Templari per far piacere ai Saraceni, conchiude: “E' chiaro che egli preferisce a quelli di Cristo i servitori di Maometto”»<sup>30</sup>. De Stefano osserva che, in realtà, la politica musulmana di Federico II non aveva fatto che continuare, in proporzioni più caute e modeste, quella dei re normanni suoi predecessori né poteva certamente ignorare o trascurare l'esistenza in Sicilia di un elemento etnico da cui reclutare truppe. «Nella loro qualità di stranieri, in un paese ove la marea latina li andava lentamente sommergendo, essi presentavano particolari vantaggi che non potevano sfuggire all'occhio acuto dell'imperatore. Per il fatto di non esser legati da vincoli di parentela, di credenze, di razza e d'interessi alle popolazioni dell'Italia

---

<sup>28</sup> F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine*, «Archivio storico pugliese», vol. 30, 1977, p. 170.

<sup>29</sup> Scomunicato nel 1227 per il rinvio della promessa Crociata in Terra Santa e riabilitato nel 1230, Federico è duramente colpito da Gregorio IX nel 1239 con l'enciclica *Ascendit de mari* dove lo Svevo è raffigurato come la bestia apocalittica che “sale dal mare”, con le zanne dell'orso, la rabbia del leone e il corpo del leopardo, simbolo di potere oppressivo, violento e anticristiano. Sul capo di Federico II pende anche l'accusa di avere affermato che il mondo era stato fino ad allora ingannato da tre grandi impostori: Mosè, Maometto e Gesù. Accusa infamante, basata sull'attribuzione al sovrano della storia *de tribus impostoribus*, già esistente prima di lui e di cui, solo alla fine del XVII secolo, circolerà clandestino e anonimo un trattato a stampa. Ritenuto l'Anticristo delle profezie bibliche, Federico è di nuovo scomunicato nel 1245 dal pontefice Innocenzo IV, che lo reputa fiero persecutore degli ordini religiosi, incredulo e fautore di eretici. «L'intransigenza di Federico, in materia di diritti politici e sovrani, di fronte al papa, il sempre crescente imperialismo pontificale, la veemenza di una lotta fra le due autorità universali pervenuta oramai attraverso secolari vicende al suo culmine dovevano necessariamente spingere i due avversari all'uso delle armi estreme, alle negazione reciproca, cioè del carattere cristiano del potere rivale, inducendo il papa a considerare come incredulo ed eretico l'imperatore e l'imperatore a non riconoscere più nel papa sedente su di un trono magnifico in mezzo ad una corte sfarzosa e procedente alla testa di bande armate, il successore di Colui che aveva lasciato ai suoi discepoli la povertà come il suo più prezioso retaggio» (A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, cit., p. 32). Il contrasto fra le due autorità, alimentato dal timore dei pontefici di una estensione del Sacro Romano Impero all'Italia meridionale da parte di Federico, induce dunque alla demonizzazione dello Svevo che, al contrario, viene salutato da Nietzsche – nel noto scritto *Der Antichrist*, (*L'Anticristo*, §60) – come spirito libero e genio politico: «Non c'è da stupirsi che Federico II sia stato più volte denunciato come Anticristo dai suoi nemici guelfi e che, successivamente, sia diventato proprio questa figura storica dell'emancipazione umana nella filosofia di Nietzsche. “Guerra al coltello con Roma! Pace e amicizia con l'Islam!»: questa era la sensazione, questo era l'atto, di quel grande spirito libero, quel genio tra gli imperatori tedeschi, Federico II» (J. MOULIN, *Federico II di Hohenstaufen come specchio dell'uomo moderno*, <https://hal.science/hal-04937080v1>).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 22.

meridionale, essi davano più sicuro affidamento di fedeltà»<sup>31</sup>. Era necessario, tuttavia, ridurre all'obbedienza i più riottosi. A spegnere la ribellione lo Svevo deve impiegare anni preziosi, dall'aprile 1222 al marzo 1225 e oltre due decenni per ristabilire il controllo dello spazio insulare sottratto alla sua autorità. Un problema più politico che territoriale: «La soluzione, radicale, che si privilegiò fu l'unica che si confacesse a una concezione dell'autorità regia che non tollerava di essere rimessa in discussione in alcun modo»<sup>32</sup>.

«La formazione d'un centro musulmano a Lucera fu appunto il risultato di una lotta vittoriosa di Federico su gli elementi ribelli dell'interno della Sicilia e ivi riuniti perchè fossero tenuti *sub debita servitute*, e alcuni cronisti attribuiscono anzi all'imperatore il proposito di 'esterminali' del tutto in quell'isola»<sup>33</sup>.

Durante la divagazione fantastica di Ungaretti in visita a Lucera si dipana il dialogo con Federico, nello spazio di una pausa dalla battuta di caccia del «Poeta e Fautore di Poeti», che si compiace di rivolgersi a lui:

Vedi, m'è caro d'essere Cesare («l'ultimo» Cesare, dirà Dante) e (saranno ancora, a suo riguardo e del suo bennato figliuolo Manfredi<sup>34</sup>, parole di Dante) m'è caro

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>32</sup> A. NEF - HENRI BRESCH, *Saraceni di Sicilia in Federico II. Fridericiana*, cit.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 29. De Stefano riferisce che gli «*Annales Albricenses* riportano il testo del mandato dell'imperatore, in data 20 novembre 1223, in cui è detto: *Cum Sarracenos Siciliae, qui regni nostri tranquillitatem perturbant, proponamus penitus exterminare de insula etc.*» (*ivi*, n. 145, p. 41).

<sup>34</sup> Fulvio Delle Donne, esaminando alcuni passi dell'*Historia de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum* dello pseudo-Iamsilla, si sofferma sull'elogio di Manfredi, quasi identificato con Federico da parte dell'Autore medievale che, sul nome del Principe, costruisce «un vortice di preziosismi retorici e giochi verbali, tipici della cultura dettatoria dell'epoca: "E non senza ragione fu chiamato Manfredi, quasi mantenimento di Federico, perché in lui vive il padre già morto e in lui si vede rimanere la virtù paterna. O Manfredi, cioè mano di Federico, dal momento che è degno di tenere lo scettro che già aveva tenuto la mano del padre. O Menfredo, cioè mente di Federico, o memoria di Federico, quasi che perduri in lui la mente o la memoria di Federico. O Minfredo, cioè minore di Federico, che aumenta per la maggiore concessione. O Monfredo, ovvero Munfredo, cioè monte di Federico o munizione di Federico, in cui il nome e la gloria di Federico risiedono più alte che monte, ovvero sono conservati con eccelsa fortificazione in ricordo dei posteri; così che con qualunque vocale si vari l'etimologia del suo nome, si possono ritrovare sempre la sostanza e il nome del padre...". Dunque, Manfredi viene rappresentato come colui che possiede le stesse virtù del padre, come l'unico che le può conservare e condurre allo stesso grado di perfezione a cui erano giunte con Federico. Manfredi non viene esaltato come superiore al genitore, ma semplicemente come il vero depositario della sua eredità spirituale e politica» (F. DELLE DONNE, *La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della memoria e della philosophia nell'Historia dello pseudo-Iamsilla*, <https://www.stupormundi.it>). Bianca Tragni traccia un breve, intenso profilo del figlio prediletto di Federico, nato dal suo amore appassionato per Bianca Lancia sposata infine, secondo il cronista inglese Matteo Paris, in punto di morte. Manfredi gli «somigliava moltissimo. Aveva perfino un vistoso neo sulla spalla, identico a quello che aveva lo stesso Federico nello stesso punto del corpo: la prova fisica di una paternità vera e legittima. [...] Lo tenne sempre con sé e il ragazzo crebbe al suo fianco come nessun altro; dimostrò gli stessi gusti e le stesse qualità del padre: la caccia, la poesia, gli studi, l'intelligenza fervida, la prorompente vitalità. Quanto all'aspetto fisico, aveva la bellezza della madre e il fascino del padre: uno schianto, insomma, il

quindi di seguire in modo eroico e non plebeo la superbia. E per questo alla mia Corte, e dandone io stesso l'esempio, la lingua parlata salirà i primi gradini della poesia colta, e dal luogo del nostro Seggio Regale le prime poesie scritte in italiano si chiameranno per sempre siciliane...

Sei sorpreso di trovarti qui fra questi Arabi, di vedere là quei cammelli? Lo so, dolce sorpresa per te, che ti fa ritrovare l'infanzia e la prima giovinezza trascorse nei loro focosi paesi...

In Sicilia baroni e... monaci me li avevano messi contro...

Li ho sconfitti, e, sottomessi, li ho trasferiti in massa qui: ventimila Infedeli fra vecchi, donne, fanciulli, uomini... Su quelle alture segregate e come sole al mondo, è il loro accampamento vivace...

In quella città peripatetica, li ho trasformati da nemici nei miei cavalieri più sicuri...<sup>35</sup>.

Lucera, città 'peripatetica': fiorisce in essa la *Dar al-'ilm*, la "casa della conoscenza" aperta ai dotti per coltivare discipline speculative ed ogni ramo del sapere,



F.C. De Silva – Veduta di Lucera (sec. XVII).

sulla falsariga degli istituti scientifici di Baghdad e del Cairo, come riferito dall'erudito Ibn Wasil, ambasciatore d'Egitto presso Manfredi<sup>36</sup>. Prospera dunque e

miglior frutto di quell'amore profondo» (B. TRAGNI, *Tutte le donne dell'imperatore*, Bari, Mario Adda Editore, 2012, pp. 12-13).

<sup>35</sup> G. UNGARETTI, *Lucera dei Saraceni. Lucera, il 5 Giugno 1934*, cit., p. 58.

splende l'enclave saracena, soggetta a Federico che, in cambio della fedeltà e del servizio militare, ad essa assicura protezione e tutela, libertà di culto ed autonomia amministrativa<sup>37</sup>. Secondo Pietro Egidi, con «veduta geniale, osando un'impresa che ci fa tornare con la mente a quelle degli antichi monarchi orientali, egli trapiantò sui colli lucerini a decine di migliaia i ribelli musulmani della provincia di Girgenti mentre in Sicilia trasferiva quelli cristiani di Celano. Troncava così ogni nervo alla resistenza nell'isola, stabiliva nel cuore della Puglia un nucleo potente, rapidamente guadagnato alla sua personale fedeltà con l'ostentato adattamento ai loro usi e alle loro credenze, e con le larghezze e coi privilegi di cui essi sentivano la necessità per la difesa, invisibili com'erano ai paesani per la diversità della razza e della religione»<sup>38</sup>. Minacciosa ed esplosiva la presenza dei Saraceni in Sicilia, a Lucera si trasforma, invece, in una risorsa economica e militare alle dirette dipendenze del sovrano. La 'deportazione' si rivela dunque un'operazione lungimirante, di successo. L'antico centro bizantino, fortificato nel 1233, vive un impetuoso incremento demografico, agricolo e artigianale, divenendo crocevia di notevoli traffici commerciali, con una fiera generale che fa della città uno dei principali snodi di scambio dei prodotti agricoli, mediante l'allestimento dal 24 giugno al primo luglio, periodo propizio per inviare i prodotti verso i porti di Manfredonia, Brindisi, Barletta, Salerno ed essere quindi imbarcati. L'agricoltura, infatti, è l'attività precipua degli abitanti di Lucera, città ricca però anche di abilissimi artigiani: bardarii, fornitori di bardature per animali, intarsiatori, carpentieri, figulini, mattonai, piattai, sarti, tessitori, tendai, cestai, muratori, fabbri e armaioli dato che l'industria delle armi, in particolare la produzione di archi, spicca tra le varie mansioni. Le vie della cittadina sono brulicanti di queste laboriose, variopinte botteghe. L'odio selvaggio dei vinti si è mutato in dedizione a Federico che ha nei suoi saraceni qualcosa che manca ad ogni altro signore del tempo: un esercito stabile, truppe sempre pronte a prendere le armi, a lui leali in quanto protettore della fede musulmana. Lievita la leggenda intorno alla sua figura: «Si aggiunga poi come sia stato lo stesso Federico a costruirsi il proprio mito procedendo ad arditi accostamenti che, dopo la sua morte, diventeranno motivi ricorrenti nella pubblicistica filoimperiale», costituendo «un investimento

<sup>36</sup> Cfr. V. BIANCHI, *Archeologia di un mito: Federico II fra storia virtuale e realtà materiale*, cit., p. 252. L. PELLICCIARO, *Federico II di Hohenstaufen (1194-1250)*, «Il Centro», a. XIX, n. 4, 17 maggio 1999, p. 8.

<sup>37</sup> Raffaele Licinio annota che «Giuridicamente considerati servi della Curia regia, i saraceni lucerini godevano di importanti garanzie collettive: la libertà di culto, la possibilità di conservare usanze, tradizioni e articolazioni sociali, un certo grado di controllata autogestione amministrativa, rappresentata dalla figura degli "alchadi" o *qādī*, quasi certamente con funzioni giudiziarie. Al fisco dovevano una duplice imposta, "canonem et gesiam", ovvero un canone annuo, parte in natura, parte in danaro, per l'utilizzo delle terre demaniali, e la *ġizya*, imposta personale in quanto musulmani. Avevano diritto di semina anche su campi non demaniali, ed erano esentati dal pagamento dei diritti "pascendi et sumendi aquam"» (R. LICINIO, *Lucera*, in *Federico II. Fridericiana* cit.).

<sup>38</sup> P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* cit. in A. SOMAI, *I Musulmani di Lucera: dalla deportazione allo sterminio (1220-1300)*, <https://www.istitutoeuroarabo.it>.

programmatico e propagandistico nel contempo destinato a durare e a radicarsi profondamente nelle coscienze»<sup>39</sup>. Spettacolari i suoi cortei a cavallo: «Messaggio di ricchezza e di splendore, garanzie di stabilità e di dominio; messaggio di robustezza e di forza, deterrente contro qualsiasi velleità di sovvertimento; indirizzo di minaccia e di aggressione, ma nello stesso tempo di mistica composizione sociale nella stabilità della divisione di classe»<sup>40</sup>. Nella Lucera munita di minareti e moschee<sup>41</sup>, tra il 1233 e il 1242 Federico II dà inizio alla costruzione del *Palatium*, l'imponente edificio fortificato che racchiude una sfarzosa dimora, munifica impronta della sua gloria imperiale.

Della magnifica residenza, inserita nel vorticoso paesaggio, «in un volgersi immenso di solitudine» in cui risalta il «chiarore infinito del grano» altro oggi non è sopravvissuto

---

<sup>39</sup> C.D. FONSECA, *Mito*, in *Federico II. Fridericiana*, cit.

<sup>40</sup> F. PORSIA, *op. cit.*, p. 90.

<sup>41</sup> Morto Federico, i suoi successori sono debellati dagli Angioini che nel ferragosto del 1300, l'anno del Giubileo, compiono in nome della "vera fede", l'orrendo eccidio dei Saraceni, fedeli agli Svevi. Qualche cronista parla di circa ventimila trucidati in quella tragica giornata. «Carlo d'Angiò, per cancellare ogni vestigio della permanenza dei Saraceni e soddisfatto della distruzione della colonia musulmana, con diploma del 1300 ordinò che Lucera si chiamasse "Città di Santa Maria" e sulla principale moschea araba fece costruire dall'architetto francese D'Angicourt la cattedrale gotica, che ancora oggi si eleva, superba, al centro della città» (A. DEL GAUDIO, *Chi ordinò che Lucera si chiamasse "Città di Santa Maria"?* *Carlo II d'Angiò*, «Il Centro», a. XXI, n. 1, 26 febbraio 2001, p. 12). Alessandra Bondanese, considerati a riguardo i vari pareri di storici e studiosi, conclude che «Dunque, sarebbe possibile sostenere che, anche se il duomo lucerino non fosse l'esito della trasformazione dell'antica moschea, esso sia sorto, però, sulle rovine della medesima e che il materiale di spoglio di quest'ultima abbia contribuito non poco all'edificazione del tempio cristiano» (A. BONDANESE, *Il Duomo Angioino di Santa Maria Assunta di Lucera*, Tesi di laurea magistrale, Università "La Sapienza" di Roma, a.a. 2020-2021). Lo sterminio dei Saraceni di Lucera, nel giorno dell'Assunzione di Maria, è una delle tante dimostrazioni di omaggio alla Curia di Roma di Carlo II, che di *Lūḡārah* così scriveva: «"lurida (?) conca di fiere, divenuta agli occhi di tutti pantano d'infetto contagio, anzi dura peste di tutta la Puglia..., era venuta in abominio ed a nausea ad ogni carne" (Diploma del 14 gennaio 1302). Ragion per cui pareva a lui che favorire i Saraceni del Regno, i quali abitavano Lucera, fosse non poco disdicevole, anzi un delitto contro la fede» (G. GIFUNI, *Carlo II e i Saraceni*, cit., p. 49). La "depopulatio" del 1300 è l'ultimo atto del contrasto tra Angioini e Saraceni di Lucera, presa d'assedio nel 1269 «voluto da Clemente IV, e narrato con così terribile tranquillità da Saba Malaspina ("Molti degli assediati – ricordate? – uscivano" dal castello "per raccogliere erba di cui si nutrivano come bestie. Capitava che, per l'eccesso della debolezza, non potevano neppure più alzarsi da terra. I Francesi li uccidevano così... Qualche volta, per una curiosità crudele, si squarciava loro il ventre che veniva trovato pieno di quell'erba")» (*ivi*, p. 47). La presa di *Lūḡārah* nel 1269 segna la fine dell'autonomia della colonia saracena voluta da Federico II, con la definitiva affermazione del potere francese nel Mezzogiorno. L'evento è stato al centro del Convegno tenutosi a Lucera dal 3 al 5 maggio 2019 per ricordarne il 750° anniversario ed ha avuto, nel 2025, uno sbocco editoriale con la pubblicazione del volume *Luceria 1269. 750° Anniversario dell'assedio della città e della fondazione della fortezza di Lucera* a cura di Alessandro De Troia e Domenico Luciano Moretti (cfr. nota 23, *supra*) e l'allestimento della mostra *Luceria 1269. Ecce proditor Domini Regis*, a cura dell'Associazione "Gens Capitanatae Aps", che ha proposto un percorso espositivo di forte impatto visivo sulla base di rigorosa ricerca storica e archeologia sperimentale.

se non un enorme slancio di pietre come una cappa sbranata che sta su per miracolo; se non un movimento raccapricciante di pietre paragonabile per audacia solo alla volta della Basilica di Massenzio. D'una residenza che dovette essere una delle meraviglie del mondo a giudicare da Castel del Monte, questo rimane...<sup>42</sup>.

Senza turbamento, muta, è la pietra ma l'immaginazione evoca sempre il fantasma di un re e l'avverte alitare intorno.

«Così, la leggendaria fama di Federico attraverso i secoli è come un fiume che immerge la dolcezza delle sue acque nel mare falso e amaro della storia umana»<sup>43</sup>.



Il Palatium di Federico II a Lucera.

<sup>42</sup> G. UNGARETTI, *Lucera dei Saraceni. Lucera, il 5 Giugno 1934*, cit., p. 60.

<sup>43</sup> P. SOCCIO, *Federico II e la Magna Capitana* cit., p. 62. Maestro di dottrina e di vita, Pasquale Soccio (1907-2001) è stato “il Preside” per eccellenza, forgiando, nella sua pluriennale azione educativa, culturale e civile, innumerevoli allievi sparsi in varie parti d'Italia, che egli considerava i suoi “libri vivi e duraturi”, al di là dei testi scritti da studioso e pensatore finissimo, cultore di problemi storici e letterari, benché non vedente dai primi anni sessanta. Nato a San Marco in Lamis, Soccio ha speso una vita per il Liceo Classico “R. Bonghi” di Lucera prima come docente, dal 1936 al 1950, quindi come Preside per 25 anni, fino al 1975 lasciando, al contempo, un segno profondo della sua operosità anche nel resto della provincia di Foggia. Uno stretto legame con il territorio che si ripercuote, con accenti di intenso lirismo in *Gargano segreto*, un capolavoro che coniuga l'amore del particolare con l'espressione di concetti universali, dove egli dispiega il proprio ‘canto’ alla terra natale ed il proprio sentimento dell'esistenza: «come in Grecia anche qui le pietre testimoniano più che altrove il tormento della storia umana: un'aridità estrema e definitiva dopo tanta vita, tanta civiltà e tante battaglie vinte e perdute... Qui i fili d'erba al vento non fanno più tempo. Il tempo si è fatto pietra». Oratore affascinante e prosatore impeccabile ha riversato la varietà e ampiezza dei suoi studi in numerose pubblicazioni tra le quali: *Unità e brigantaggio in una città della Puglia* (1969); *Lucera minore* (1979); *G.B. Vico, Autobiografia. Poesie. Scienza Nuova* (1983); *Avventura educativa. I ragazzi di strada a San Marco in Lamis negli anni trenta* (1998); *Penso dunque invento* (2000).